Parlano imprenditori sindacalisti economisti

Senza aiuto da sola la ripresa non ce la fa

ROMA — I segnali arrivano da più parti e le conferme vengono da diverse fonti. I primi accenni di ripresa produttiva sono stati avvertiti in Piemonte, poi in Lombardia; in Toscana, nei primi due mesi dell'anno, nei settori, tradizionali, del tessile e del mobile la produzione ha segnato un aumento di quasi l'1 per cento; qualche miglioramento è stato colto anche nel panorama produttivo di Genova. In generale, che ci si stia allontanando in qualche modo dal fondo depressivo toccato nell'ultima parte del '77 è stato confermato dalle indagini congiunturali della Banca commerciale, delle Casse di risparmio lombarde, del Banco di Roma, dell'Isco. Cenni di ripresa, dunque, ma di quale portata? E come interpretarli? La domanda è a tre economisti, Luigi Spaventa, Mariano D'Antonio, Silvano Andriani; ad un sindacalista Sergio Garavini, ad un imprenditore, Felice Mortillaro, direttore della Federmeccanica.

Sull'esistenza di un qualche fenomeno di rilancio congiunturale c'è pressocché unanimità di vedute: *« Siamo in ripresa grazie ad un processo di ricostituzione delle scorte e probabilmente per effetto di un aumento dei consumi: una accelerazione di questa ripresa è probabile vi sia da maggio quando vi sarà lo sblocco degli scatti di scala mobile congelati »* (Spaventa). *« Nei mesi scorsi, quando il ciclo congiunturale ha "toccato il pavimento", le imprese hanno rinviato la ricostituzione delle scorte, scese al di sotto dei livelli minimi; ora si trovano nelle condizioni di doverle ricostituire; c'è quindi una domanda di macchinari e di scorte da soddisfare. Si tratta di vedere se questa ripresa incontrerà presto o tardi il soffitto oppure se può proseguire. A favore dell'ipotesi di un suo irrobustimento sta il fatto che, ancor più a partire da maggio, vi sarà un aumento della domanda di consumo, specie quelli duraturi »* (D'Antono). *« Mi pare che anche questi fenomeni recenti confermino che non è possibile avere una immagine immobilistica della situazione. Pur se la produzione non cresce come vorremmo e come sarebbe necessario, è evidente che vi sono dei processi, dei mutamenti, di cui bisogna tenere conto: fenomeni di espansione in alcuni settori, il meccanico, ad esempio, e in alcune aree, penso all'Emilia, a certe zone della Toscana »* (Andriani). *« In effetti non mi sento di parlare di ripresa vera e propria: parlo di sintomi di maggiore attività, nel settore metalmeccanico, anche perché si è importato poco, si sono consumate le riserve, ora devono essere ricostituite; c'è già un aumento di domanda per l'auto, per i piccoli elettrodomestici, prevediamo un piccolo boom per le tv a colori. L'asse portante di questo fenomeno sono i piccoli imprenditori, una forza dinamica, grintosa, che non si lascia scoraggiare, va all'estero, esporta. Certo, si tratta di fatti contingenti, per dare una prospettiva più solida e stabile occorrono altri segnali che aspettiamo e che non vengono. Penso alle rigidità che impacciano l'attività delle imprese... »* (Mortillaro).

Quali problemi si profilano

Ma quali problemi si profilano all'orizzonte? *« Non mi interessa*, dice Garavini, *interrogarmi su quanto tempo durerà questa ripresa. Mi preme di più dire che essa è "obiettivamente" limitata perché non tocca importanti settori di base come la siderurgia e la chimica e non è sostenuta da un rilancio degli investimenti; non siamo, perciò, di fronte ad un fenomeno che segni un cambiamento di fondo della situazione economica ».* Ma Garavini aggiunge che proprio questi segnali positivi confermano che *« vi è una certa vitalità del sistema economico »* che però, ecco il punto, non è in grado di operare da solo la svolta necessaria e, per farla, ha bisogno di un deciso intervento pubblico. *« Nei mesi scorsi* — dice — *gli interventi pubblici da noi richiesti si sarebbero inseriti in una fase di caduta produttiva; oggi invece, questo è un fatto nuovo, misure di rilancio dell'edilizia, una accelerazione degli investimenti delle Partecipazioni statali, proprio perché si innesterebbero su una situazione con segni positivi servirebbero a dare robustezza ad una ripresa che da sola è altrimenti destinata a non durare ».*

I rapporti con l'estero

Anche Andriani svolge una analoga considerazione. *« Non dimentichiamo* — dice — *che il progressivo rallentamento produttivo del paese è il risultato della crescente divaricazione tra due realtà: la realtà che tiene, delle zone e dei settori dove bene o male nonostante tutto si investe, si rinnovano i macchinari e la realtà — penso al Mezzogiorno ed alle industrie in crisi — che invece si disgrega sempre di più. Ora è vero che non riusciremo a operare una svolta produttiva se non con un rilancio degli investimenti e con una corretta gestione della politica contrattuale ma a mio parere gli investimenti devono essere diretti e concentrati nella realtà "disgregata", nel Mezzogiorno, nella industria che ha bisogno urgente di riconversione ».*

Ma si pongono anche problemi di inflazione, di deficit nei conti con l'estero, di tasso di cambio? Per il professor Spaventa, il problema anche a breve termine della politica economica resta il dilemma: intervenire adesso per frenare la domanda da consumi in modo da non rimettere in moto i meccanismi della inflazione, con il risultato però di frenare, interrompere la « ripresina »; non intervenire adesso e lasciare che le cose evolvano spontaneamente con il rischio che in autunno, una fase nella quale si apriranno i rinnovi contrattuali, si determinino squilibri nei conti con l'estero e pressioni sul tasso di cambio della lira. A suo parere, a questo dilemma si può dare probabilmente una risposta intervenendo sulla domanda interna per consumi non subito, ma un poco più in là.

In ogni caso le incognite non mancano, e derivano, fa notare D'Antono anche dal fronte internazionale: *« Se c'è ripresa le importazioni aumenteranno e le esportazioni? Secondo recenti previsioni, le esportazioni italiane dovrebbero aumentare del 5 6 per cento. Ma questo dipende molto dalle decisioni che prenderanno altri paesi, la Germania, ad esempio, o gli USA, che sembrano orientarsi verso una politica più cauta. E se non si esporterà a sufficienza, ecco di nuovo risorgere l'incubo dello squilibrio dei nostri conti con l'estero e delle pressioni speculative sulla lira e sull'attuale tasso di cambio ».*

In sostanza: il cielo della congiuntura presenta qualche piccola schiarita. E ciò è importante, perché conferma l'esistenza nel paese di forze e risorse, che contrastano la tendenza alla disgregazione generalizzata. Queste forze però non possono essere lasciate a se stesse: la loro azione non è infatti sufficiente a garantire una ripresa generalizzata tale da portare a nuova occupazione e ad un allargamento della base produttiva del paese; e poi, se lasciate a se stesse, come riflesso, si rimetteranno in moto tutte le strozzature che costituiscono il guaio peggiore per la nostra economia: la inflazione, il deficit con l'estero, le pressioni sulla lira.

Mai come in questa fase, dunque, vi sono condizioni *oggettive* per accelerare i tempi di attuazione di quelle misure economiche, già concordate e decise, in grado di partire dalla *« ripresina »* per cominciare a imprimere quella svolta che Garavini reclama.

Lina Tamburrino

Cosa nasconde l'annuncio di Carter

Gli USA vendono oro? E il dollaro risale

La reazione degli ambienti finanziari — Si profila una « stretta » ai danni dei lavoratori — Imposizioni fiscali

ROMA — E' bastato l'annuncio che la banca centrale degli Stati Uniti venderà oro della riserva per 300 milioni di dollari, in sei aste, per rialzare la quotazione del dollaro. Il governo ha detto che, con queste vendite, intende togliere denaro dalla circolazione e alleggerire il disavanzo con l'estero. Ormai siamo ai trucchi: il disavanzo con l'estero è previsto in 15-16 mila milioni di dollari quest'anno mentre la circolazione aumenta, mensilmente, di miliardi. Una goccia nel mare, ma l'ambiente finanziario si accontenta, accoglie la vendita di oro come un « segnale » — gli orgogliosi tesorieri statunitensi sarebbero persino disposti ad accettare marchi tedeschi, per il loro oro — e si trovano banchieri pronti ad elogiare il « cambiamento » di Washington verso il dollaro

Questa, nel linguaggio dei mercati finanziari, si chiama « reazione psicologica ». La psicologia dei finanzieri è, in pratica, il giudizio politico che esprimono sul governo, direttamente attraverso i loro acquisti e vendite in un mercato dove l'Autorità *lascia fare* per principio. Il dollaro in Italia è risalito, in pochi giorni, da 850 a 867 lire. Gli Stati Uniti naturalmente non venderanno l'oro della riserva che posseggono in maggior quantità di ogni altro paese per un valore, ai prezzi attuali, di 45 50 mila milioni di dollari. Le ragioni sono semplici: l'oro è una merce, essendo ormai le monete totalmente sganciate dal metallo, ed ogni vendita massiccia di merce provocherebbe il crollo del prezzo.

La vendita massiccia delle riserve è contraria all'interesse dei venditori, sia perchè l'oro rappresenta sempre un deposito di valore per tempi eccezionali che per il loro desiderio di realizzare il massimo prezzo. Vendite massicce, inoltre, avrebbero ripercussioni catastrofiche sul maggior produttore, il Sud Africa (ed esiste un interesse di grandi gruppi USA affinchè ciò non avvenga).

Anche come merce, tuttavia, l'oro potrebbe servire a pareggiare i conti, in certe circostanze eccezionali, fra gli stati. Se gli USA hanno un forte disavanzo estero ed il Giappone con la Germania occidentale un forte attivo, sembrerebbe abbastanza naturale che la merce-oro venisse trasferita dal debitore al creditore. Che trasferimenti di merci a scopo di compensazione siano desiderabili, d'altra parte, risulta anche dal fatto che gli Stati Uniti invitano il Giappone a fare acquisti straordinari, da mettere a riserva, di materie prime: cosa che il Giappone sta facendo.

L'oro però non rientra fra le materie scambiabili Se la compensazione avvenisse l'effetto « psicologico » si rovescerebbe, il saldo in oro ridarebbe una funzione monetaria non legale ma di fatto al metallo e gli Stati Uniti si considererebbero umiliati. Esattamente il contrario di quanto può avvenire per l'Italia, avere un disavanzo estero e non pagarlo per gli Stati Uniti è diventato virtualmente un diritto mentre altri paesi, privi degli apparati di grande potenza, vengono messi regolarmente alla gogna quando non pagano puntualmente.

Su cosa si fonda, allora, il giudizio che sta alla base della ripresa del dollaro la settimana scorsa? La risposta si trova negli annunci riguardanti il blocco retributivo nella funzione pubblica, i tagli di spesa e la proposta di nuove tasse.

Nella foto: L'oro della Banca federale USA.

Lettere all' Unità

Il dibattito su donna e violenza

Cara Unità,

*mi sento chiamata in causa a intervenire nel dibattito aperto dalle compagne femministe sull'*Unità *del 6 aprile perché sono una teorica del femminismo (ho scritto due libri sull'emarginazione della donna artista) — femminista io stessa — e militante del PCI. Condividendo in linea di massima la necessità di fare pratica politica rivalutando il proprio privato, e ponendo attenzione, per quanto riguarda la lettera, al risentimento provato dalle compagne verso l'articolo che l'aveva preceduta, come all'errore commesso nel passato dal PCI nell'aver trascurato la componente sovrastrutturale che si configura nel femminismo, devo dire che oggi risulta facile definire la pratica di certi gruppi (o di gran parte del movimento?) caratterizzata da una « fuga dalla realtà », da un « arroccamento » finché questi rifiuteranno il dialogo coi partiti e con le istituzioni e il confronto con la realtà.*

Io vivo in provincia ma se sappiamo che questa evidenzia i fenomeni della grande città, pur se in modo macroscopico proprio per i limiti ristretti in cui li imprigiona, possiamo dire che ne è lo specchio, per cui se è avvenuto qui e avvenuto anche altrove che tutte le volte che il partito, gli organismi sindacali, le associazioni democratiche attraverso i loro movimenti femminili hanno tentato un dialogo coi collettivi femministi, questi hanno ributtato l'incontro in discussione astiosa con tendenza alla rissa Fatto inspiegabile se da parte nostra c'è stato sempre l'intento del dialogo e del confronto Ora è vero che la rabbia è la componente dei movimenti rivoluzionari ma non si può per anni rimescolare nel mortaio sempre la stessa acqua della necessità della separatezza e della pratica dell'autocoscienza se non vogliamo correre il rischio di perdere la dimensione del reale e non vedere che mentre il mondo sta cambiando in peggio, il movimento femminista — immobile — sta restando emarginato dalla possibilità di cambiarlo in meglio. E' vero che i partiti democratici non hanno fatto molto per le donne, ma dobbiamo essere noi a inserirci nei partiti, a invaderli possibilmente, per poter portare avanti le nostre problematiche. Si tratta di proporzione numerica e di spazio che dobbiamo prenderci noi stesse perché non ce lo offre nessuno: le conquiste del movimento operaio non sono state regalate! Cioè io credo che non si possa continuare a rivendicare in astratto la nostra liberazione, ma dimostrare di essere in grado di liberarci.

*Per quanto riguarda il problema del terrorismo è chiaro (è stato riferito anche da altri giornali che non erano l'*Unità*) che il giorno del convegno non se ne è discusso. A tal proposito io faccio presente che il comitato direttivo della CGIL di Catania, di cui faccio parte, nell'assemblea degli organismi dirigenti indetta parecchi giorni prima del rapimento di Moro e tenuta subito dopo questo evento, ha messo da parte ogni argomento interno al sindacato (e il direttivo si riunisce solo poche volte l'anno) per poter dibattere esclusivamente sul terrorismo Mi pare che anche il movimento femminista, in quella occasione, avrebbe dovuto mettere da parte ogni propria rivendicazione. E' vero che dobbiamo inventarci modi propri di fare politica (per cui il parallelo non sussiste) ma è anche vero che dobbiamo riappropriarci di quanto siamo state espropriate e cioè della politica.*

La politica può essere gestita anche da noi senza sottovalutare il politico tradizionale perché il rifiuto di questo sarebbe come non voler mangiare il pane solo perché non lo produciamo noi. Evitiamo quindi di chiuderci in quella torre d'avorio che fa tanto comodo ad intellettuali ed artisti per poter fare vaghe lamentele con la scusa del rifiuto della politica, o di fare il gioco della reazione restando movimento d'opinione che ci relegherebbe alla sovrastruttura.

I momenti come quelli che abbiamo vissuto in occasione del rapimento di Moro richiedono una presa di posizione che sia anche di natura culturale, se non vogliamo identificarci con gli intellettuali del « disimpegno », della neutralità qualunquistica. Presa di posizione che nel nostro caso sarebbe stata la scelta di una via di tensione dialettica fra la dimensione del privato e quella del politico per dimostrare di essere in grado di elaborare nella quotidianità quella storia da cui siamo state escluse, per rivalutare la nostra creatività subalterna anche prendendo posizione contro le Brigate rosse. E non state a dirmi che questo è paternalismo, compagne, ma bisogno di instaurare un dialogo, se vogliamo cambiare la società: se cioè, attraverso la nostra cultura, vogliamo incidere nella struttura.

ELSA EMMY
(del Direttivo provinciale della CGIL di Catania)

Cara Unità,

ho seguito la polemica che c'è stata dopo il convegno di femministe a Roma, sulle posizioni che sono emerse e vorrei esprimere la mia opinione di operaia Sono convinta che per le donne ci siano problemi particolari nella nostra società problemi nella famiglia, sul lavoro, nei rapporti personali. Mi pare quindi giusto che noi donne discutiamo, anche molto, di questi problemi che ci riguardano così direttamente proprio in quanto donne.

Non sono invece più d'accordo quando, come mi è sembrato di capire nella lettera delle femministe al nostro giornale, si arriva a sovrapporre queste questioni particolari a tutto il resto, quando, tanto per restare ad uno dei problemi emersi nella polemica, si evita di prendere chiara posizione sul terrorismo Io, come ho detto, sono un'operaia abituata a ragionare in termini concreti. Perciò mi domando, ma se non battiamo il terrorismo, come potremo riuscire a risolvere positivamente tutte le questioni che ci riguardano come donne? Mi pare completamente sbagliato sostenere il contrario.

ADA SILVESTRI
(Sesto San Giovanni - Milano)

---

*Alla redazione dell'*Unità.

Ribadiamo che condanniamo la violenza, ma non per pacifismo o moralismo mascherato, come tante forze politiche fanno, ma perché la nostra lotta è alle radici reali della violenza, alle complicità che ne sono alla base, anche là dove non è immediatamente sangue e morte fisica.

Il sangue e la morte sono la punta estrema di cumuli di violenze seppellite, che le donne hanno cominciato a denunciare, anche in se stesse, e che la situazione di oggi tende a nascondere anche con la paura e col ricatto. Quando la vita quotidiana (il privato) di ognuno si trova ancora a essere gestita dallo scontro fisico, il nostro spazio si restringe. Per noi non si tratta però di fare blocco comune al di sopra delle differenze, ma di fare i conti con la forza acquisita in questi anni, in ciascuna di noi. Forza che ci deve permettere di segnalare a denunciare, non solo l'escalation della violenza, ma soprattutto le forme di complicità con questa che esprime il mondo maschile. Per esempio, dobbiamo denunciare « gli orgasmi » da cui si fanno prendere (a destra e a sinistra) alcune forze politiche per l'efficienza di certe azioni violente, per cui, sia in chi ha il potere (governo) sia in chi dice di lottare contro il potere (Brigate rosse e Autonomia) coincide la richiesta di organizzazione, di efficientismo, del fare qualsiasi cosa purché sia ben fatta, quasi una sorta di complicità maschile sulla « efficienza » e sull'« organizzazione », fini comuni a gruppi diversi in lotta fra loro. Logica aberrante e autoritaria sempre e comunque.

Come le morti collettive in guerra fanno certo dimenticare (in un suicidio collettivo) i vari suicidi individuali, così la violenza fisica emergente può nascondere le sue radici che sono: lo sfruttamento e le ingiustizie sociali, la depressione psicologica che uccide, la solitudine, l'incapacità a capire che fa impazzire, il senso di impotenza e di frustrazione che annulla, i sensi di colpa che impediscono di lottare, la repressione sessuale e le angosce che ne derivano, l'insicurezza: ma si tratta solo della punta emergente dello stesso cumulo di violenze. Oltre a queste violenze occorre (e il nostro convegno ha tentato di affrontarle) smascherare le nostre stesse complicità la logica giustificatoria, in noi, verso le altre donne e verso noi stesse, di tipo materno, e la nostra ancora enorme complicità col mondo maschile, aumentata oggi, dopo anni di separatismo, dalla paura di essere completamente ignorate dal mondo maschile, che, all'inizio del femminismo ci era parso almeno « disturbato » dalle nostre lotte, ma che dopo un attimo di stupore si è riorganizzato nel tentativo di recuperarci solo sul livello dell'emancipazione, livello sul quale siamo ancora così deboli che il risultato per molte di noi è la complicità con l'uomo o la crisi personale.

Noi denunciamo le nostre complicità con la violenza, chi altro è in grado oggi, o vuole davvero *fare altrettanto?*

MICHI STADERINI
(del Collettivo « Donne e cultura » - Roma)

Cara Unità,

*sono sostanzialmente d'accordo sulla posizione assunta dall'*Unità *a proposito del recente convegno « la violenza e la donna » circa la necessità che, soprattutto in questo momento particolarmente grave, venga espressa da parte del movimento delle donne la più netta condanna verso il terrorismo e la violenza politica Non sarei tuttavia d'accordo se all'attenzione dedicata ai temi specifici del movimento femminista si attribuisse — comunque — il significato di un « ripiegamento su di sé » quasi a non riconoscere dignità politica a quella pratica — secondo me rivoluzionaria — che tende a portare la politica fin dentro la sfera del privato e che nella fase storica che viviamo, non solo entra a pieno titolo nella politica, come battaglia culturale e ideale, ma costituisce già una spinta decisiva alla trasformazione in senso socialista della società.*

Per questo, mi sembra giusto che, in questa battaglia nella quale mi riconosco pienamente, non si perda di vista il terreno più generale in cui il movimento operaio e progressista si trova a lottare (la ricerca dell'unità nella lotta contro l'eversione e per la risoluzione dei problemi più gravi del Paese: l'occupazione, il Mezzogiorno, la scuola ecc.) e nello stesso tempo che questo impegno non metta in secondo piano una battaglia fondamentale di costume e di modi di vita che incontra talvolta ostacoli e resistenze all'interno stesso del nostro partito.

FRANCO DE FRANCHIS
(della sezione PCI di Trastevere - Roma)

Persi in un mese 81 miliardi dai titoli chimici

MILANO — L'inizio del ciclo di maggio non sembra manifestare una tendenza diversa, più animata, di quella che si è avuta nel ciclo precedente, atono e povero di scambi. Influisce ovviamente anche la tormentata, lacerante vicenda che ha attanagliato il paese, e che ha marcato alcune giornate come quella di giovedì, dove a un buon inizio di seduta, il ritorno agli affari è stato raggelato dalle nuove notizie sul dramma di Aldo Moro.

La seduta più ricca di scambi si è avuta pertanto a inizio di settimana, per la necessità degli operatori di sistemare i propri conti con le banche, sia con vendite di alleggerimento, (per i realizzi) sia con frettolose ricoperture delle posizioni al ribasso, nessun riflesso si è avuto a Milano, contrariamente a quanto è accaduto in passato, della grande euforia che ha scosso la borsa di Wall Street.

A parte la vicenda di alcuni titoli, come per esempio le due Alitalia privilegiate, che sono state oggetto di ampie oscillazioni (dopo la decisione presa dalla società sui dividendi), l'andamento del mercato di Milano, mostra una borsa persistentemente stretta nella morsa del cosiddetto « morbo chimico ».

La prospettiva non ancora definita circa il risanamento dei grandi gruppi chimici, mantiene in stato di depressione i titoli del comparto Quello della Montedison è sceso in settimana al di sotto delle 130 lire, mostrando un divario già notevole rispetto al nuovo nominale di 170 lire (contro le 500 attuali) che sarà deciso dalla assemblea di Foro Bonaparte prevista per venerdì prossimo, mediante le note operazioni di svalutazione e ripristino parziale del capitale.

Duri colpi stanno subendo anche i titoli del gruppo Liquigas. La stella di Ursini, finanziere venuto alla ribalta sulla scia di Virgilito, sembra impallidita. Le alchimie finanziarie o i « giochi » spericolati di borsa sembrano ormai impraticabili di fronte alla voragine spaventosa dei debiti apertasi nel gruppo della Liquigas.

Ed è evidente che riflessi negativi si hanno anche in relazione alla Sir, non tanto per il titolo Rumianca (che in fondo è titolo a scarso fluttuante e di limitata contrattazione) quanto per i riflessi su alcune finanziarie. E che dire dell'Anic?

Secondo dati elaborati dalla Sasip, sulla base dei compensi della borsa di Milano di marzo aprile 1978, il rapporto fra le quotazioni dei sedici titoli del comparto chimico e i prezzi nominali è passato dal 75,7 al 66,8 che è la diminuzione più rilevante avutasi tra i vari comparti merceologici. Su un miliardo e 908 milioni di titoli del valore nominale di 926 miliardi di lire, la quotazione globale passa da 700 miliardi a 619, con una perdita in un mese di ben 81 miliardi. Fra tutti i mali della borsa che la pubblicazione dei documenti dell'a indagine conoscitiva del Senato fresca di stampa enumera a nova, quello chimico è certamente oggi il più grave.

Romolo Galimberti

Incremento delle esportazioni nel '77

ROMA — Le esportazioni italiane nel 1977 hanno avuto un incremento percentuale del 27,5 per cento. I maggiori « clienti » dell'Italia, con quote superiori ai 400 miliardi di lire di importazione, sono stati la Nigeria (più 86,2 per cento), l'Arabia Saudita (più 69,9 per cento), l'Algeria (più 60 per cento), il Venezuela (più 59 per cento). Quote inferiori, ma sempre in aumento hanno registrato le esportazioni italiane verso la Gran Bretagna, la Jugoslavia, la Svizzera, l'Austria.

Secondo una nota del ministero per il commercio estero, le esportazioni italiane hanno registrato importi superiori alla media anche negli Stati Uniti (più 31,8 per cento) e nell'Unione Sovietica (più 31,6 per cento).

In aumento inoltre le nostre esportazioni nei cosiddetti « mercati intermedi », come il Kuwait e il Portogallo Ancora in aumento le esportazioni italiane in Argentina (55,3 per cento) e in una serie di paesi africani Sorprendente, infine, l'aumento delle nostre esportazioni in Libano (con un incremento del 538 per cento).

In Europa gli aumenti hanno interessato Germania Federale, Francia, Spagna. La Repubblica federale tedesca è rimasta anche l'anno scorso il nostro primo mercato